

nero|cromot

Thriller

Marco Marinoni

La confraternita di Ecate - Cauda Draconis

ISBN 978-88-99402-04-4

copyright 2015, Nerocromo

www.nerocromo.com

soluzioni grafiche e realizzazione

IceDream

La confraternita di Ecate -

Cauda Draconis

Marco Marinoni

Quod est superius est sicut quod est inferius

Dalle volte della cripta l'acqua filtrava simile a condensa e gli cadeva sul corpo nudo e unto da oli sacri. L'aria era gelida, ma lui ormai non sentiva più il freddo da molto tempo; al contrario, percepiva perfettamente gli echi che provenivano da una delle camere adiacenti. Le voci risuonavano nella vasta cassa armonica della cripta, in parte ovattate a causa delle pareti di pietra, antiche quanto Venezia stessa, la Porta dell'Oriente. E di aprire una porta si trattava, come gli aveva rivelato uno sconosciuto che era venuto a cercarlo pochi giorni prima; non uno qualsiasi, bensì un cacciatore: un predatore che lo aveva stanato come si stana un animale selvatico.

Inizialmente si era sentito perduto; il cacciatore, invece di catturarlo, aveva elogiato la sua passione segreta e la scaltrezza con la quale l'aveva celata al mondo per tanto tempo. «Tu hai un talento», aveva detto, «un talento unico e raffinatissimo. Sarebbe un peccato sprecarlo».

Poi gli aveva raccontato della Confraternita nella quale il suo talento avrebbe potuto essere valorizzato e perfezionato, della divinità alla quale la confraternita era consacrata e dei libri sui rituali e sulle modalità per compierli. Lui lo aveva ascoltato con attenzione mentre profetizzava che il tempo era prossimo e che una porta doveva essere aperta.

Il cacciatore lo fissava continuamente negli occhi, non nei suoi occhi segreti, ovviamente, ma negli occhi che potevano vedere tutti e attraverso i quali lui conduceva la sua vita pubblica. Gli altri occhi li apriva solamente quando la frenesia del sangue sovrastava ogni cosa. Allora, quegli occhi invadevano tutto il suo volto, allargandosi come voragini di tenebra, trasformandolo in una macchina di desiderio fatta di denti e mani per tagliare, squarciare, lacerare.

Quel giorno il cacciatore aveva concluso dicendo: «Un compito deve essere portato a termine, secondo ritmi e modalità precise, scritte nel tempo sin dagli albori. Prima però devi essere iniziato al culto della dea».

Così si era fatto persuadere: aveva osservato il digiuno e cosperso il corpo di erbe; ora attendeva il momento della propria iniziazione, mentre l'inverno scivolava nel luogo di scontro tra le forze del mondo superiore e quelle del mondo infero.

Improvvisamente le voci si spensero e lui, nudo e cosperso di oli sacri, si acquattò nel silenzio, rotto solo dal rumore dell'acqua che scorreva.

Sentì avvicinarsi dei passi e due sacerdoti emersero dal buio. Portavano maschere dal muso di cane e lunghi mantelli neri. Quello di destra reggeva due torce. L'altro teneva con entrambe le mani un calice intagliato nel legno: il Synthema. Dietro di loro, poco più di un'ombra tra le ombre, avanzava una donna alta, superba, dai lunghi capelli di un colore fra il grigio e il miele, avvolta in una veste violacea che scendeva a coprirle i piedi. Sul capo portava un diadema fatto di serpenti d'argento intrecciati a sottili ramoscelli. Con la mano destra teneva un serpente vivo che si divincolava, mentre nella sinistra riluceva un lungo coltello ricurvo.

Fu lì che senti salire l'eccitazione. Il suo cuore accelerò e un'erezione si fece strada nelle viscere sino a sbocciargli prepotentemente tra le cosce.

Le maschere dal muso di cane avevano forme appuntite e stilizzate; le fiaccole erano avvolte in un tessuto nero; sul bordo del calice si intravedeva la parola "Aconyt".

«Sei venuto di tua spontanea volontà?» La voce della donna era suadente, delicata come un drappo di velluto nero ma lontana.

«Sì». Rispose.

«Fa' ciò che io desidero e fa' ciò che io faccio».

Lui acconsentì, recitando: «Tu sei il mio dio e io sono il tuo schiavo». Come se sapesse a memoria tutti i gesti e le parole del rituale, pog-

giò una mano sopra alla testa e mise l'altra mano sotto alla pianta dei piedi.

«Sotto ogni riguardo mi metto nelle tue mani e nel tuo potere».

La donna quindi sollevò il serpente e la cerimonia poté finalmente avere inizio.

PROLOGO

La Porta dell'Oriente

6 marzo

Laura uscì della palazzina al numero 32B di via Dardanelli e si ritrovò nell'aria frizzante del mattino, diretta all'imbarco del Lido dove avrebbe preso la Linea 51 o 61 per le Zattere. Aveva lezione in conservatorio alle nove. Calcolò che se non ci fossero stati intoppi, avrebbe anche avuto il tempo per un plum cake e una spremuta d'arancia in Callelunga S. Agnese, da consumarsi rigorosamente all'interno del locale, protetta dalla spessa vetrina che separava la *tea room* dalla stretta e scivolosa calle spazzata dal vento gelido.

Di fatto, a Venezia la bella stagione iniziava tardi. Dopo due anni trascorsi in laguna, Laura aveva imparato a non aspettarsi che il ciclo delle stagioni rispettasse la tabella di marcia mediterranea. Una volta il suo docente di Semiografia della musica, scherzando, le aveva raccontato che era colpa delle correnti fredde provenienti dalla Siberia se a marzo, di notte, la temperatura scendeva fino allo zero. A quel tempo aveva riso ma adesso, concedendosi di prima mattina a quella terra fredda, immersa in acque ghiacciate e spazzata da venti gelidi, le capitava di pensare che forse c'era stato un fondo di verità in quelle parole. Non per niente Venezia, in passato, era stata chiamata la Porta dell'Oriente.

Mentre percorreva il Gran Viale, si chiuse la lampo del giubbotto di pelle fino al mento. Se solo ci fosse stato qualche grado in più, avrebbe goduto della brezza mattutina sulla pelle, del sentore di alghe e legno macerato dal sale che impregnava l'aria.

Acqua nel cielo e cielo nell'acqua.

Laura tentò di ricordare la poesia di Alfonsina Storni in cui il Rio della Plata si specchiava nel cielo. "Rio della Plata in nebbiargento", forse? Forse. Così vasto in certi punti, da sembrare quasi una laguna. Con la differenza che laggiù, in Argentina, il connubio tra terra, acqua e cielo era baciato da un orizzonte tropicale e l'inverno era sostituito dalla stagione delle piogge. Niente nebbia che si sprigiona dai canali a gennaio, niente temperature notturne col meno davanti, ma solo il Grande Fiume che cattura e tiene prigioniero dentro di sé il cielo e pianure sconfinite.

O così almeno immaginava Laura, che in Argentina non c'era mai stata, fuorché con le poesie di Alfonsina Storni.

La ragazza si stava perfezionando in arpa al conservatorio di Venezia e, parallelamente, frequentava l'ultimo anno della laurea triennale in Musicologia in Ca' Foscari. Quell'autunno avrebbe dovuto sostenere l'esame finale del biennio di strumento e il febbraio successivo la discussione della tesi. Periodo complesso, considerando che la sua vera passione era la poesia degli adorati Storni, Sylvia Plath, Cesare Pavese e soprattutto Baudelaire. A volte scherzava con Simone sul fatto che dovesse avere una propensione per i suicidi. Baudelaire non era morto suicida ma almeno una volta ci aveva provato. Gli era andata bene (o male, a seconda dei gusti). Laura conosceva i versi di Baudelaire a memoria, lo sentiva suo, in qualche misura. Amava il *flirt* ambivalente che Baudelaire aveva saputo intrattenere con piacere, sofferenza e desiderio di morte, un rapporto intriso di una struggente forma di nostalgia che investiva anche ciò che non era conosciuto.

A Laura piaceva farsi del male e in particolare prediligeva l'uso delle lamette sulle gambe e sulle braccia. Non ne faceva un mistero: i suoi amici erano tenuti ad accettarlo e la possibilità che restassero tali transitava proprio dal fatto che non cercassero di cambiare o anche solo di giudicare questo suo tratto di carattere. I ragazzi con cui usciva, con cui faceva sesso o aveva storie, erano i primi a esserne informati. Laura osservava la reazione nei loro occhi e capiva se avrebbe frequentato ancora quella persona oppure no: era una sorta di test d'accesso alla sua vita. Molti non lo passavano, alcuni non

arrivavano neppure a sostenerlo poiché Laura capiva già da prima che avrebbe visto sui loro volti quella espressione di compassione, di manicheo, fascista, medievale giudizio morale che la faceva letteralmente schiumare di rabbia.

Simone, invece, il test lo aveva passato a pieni voti.

Ma tra loro era tutto troppo complesso e Laura non aveva una visione chiara neppure di che cosa fosse "complesso" quindi – per andare sul sicuro – aveva deciso di limitare il suo coinvolgimento alla parte fisica: al sesso.

Simone non era possessivo: pur dimostrando di provare attaccamento verso di lei, la rispettava, non le stava col fiato sul collo e non pretendeva spiegazioni. Quando Laura gli aveva rivelato il suo problema, Simone non aveva battuto ciglio: aveva semplicemente accettato la cosa come a Venezia si accetta l'acqua alta quando è una certa ora di un certo giorno e – cosa più importante – non aveva mai provato a giudicarla.

Mentre raggiungeva l'attracco, Laura ripensò alla poesia che Simone le aveva recitato poco prima, mentre facevano l'amore.

*In questo mondo
contempliamo i fiori
sotto, l'inferno.*

Era una poesia giapponese, uno *haiku* composto da qualche maestro *haijin* secoli prima. Simone aveva una passione smisurata per gli haiku e li citava spesso. Erano un po' la sua coperta di Linus, pensava Laura. Quando glielo aveva detto, sul volto di Simone si era dipinto un sorriso vago, come se intuisse il significato della metafora senza capire in pratica a cosa si riferisse. Laura non aveva insistito, domandandosi segretamente come si potesse arrivare a vent'anni senza conoscere i Peanuts.

Il fatto che Simone avesse paragonato il fare l'amore con lei all'immagine poetica e metaforica della contemplazione della bellezza, l'aveva resa felice e quanto all'inferno, beh... Laura lanciò un'occhiata furtiva alla linea rosa scuro frastagliata che le correva dal polso alla metà dell'avambraccio. Ripensò al sangue che ne era uscito due giorni prima. Insieme al sangue aveva sentito defluire anche un po' di rabbia. Qualche goccia della furia cieca che a volte la prendeva e le faceva fare cose che poi rimpiangeva. Come quando aveva scagliato le sedie contro le pareti della cucina, in casa dei suoi genitori – che

nel frattempo si era trasformata da casa dei suoi genitori a casa di suo padre e della donna che aveva preso il posto di sua madre – fraccassando le scansie, i vetri delle antine e lasciando segni indelebili sul mobilio, oltre che nel rapporto con suo padre. Da quel giorno erano passati quasi dieci anni e Laura aveva imparato a controllarsi. Quasi sempre.

Sotto ai fiori, l'inferno.

Scacciò quei pensieri e tornò con la mente alla notte passata insieme a lui, nell'esiguo ma accogliente appartamento in via Dardanelli che Simone non condivideva per fortuna con nessun altro. Nel frattempo era arrivata all'attracco del Lido.

Il battello era già lì, in attesa.

Laura strisciò la tessera Actv sul sensore, quindi salì a bordo e sedette nella parte anteriore del battello. Ancora troppo presto per stare all'esterno. Se l'aria era gelida lungo il Gran Viale, in mare sarebbe stato peggio. I pochi minuti di esposizione all'aria salmastra erano bastati a impastarle i capelli in una corta zazzera di saggina.

Pazienza, fa parte del prezzo che devi pagare se vuoi vivere a Venezia.

Vivere a Venezia aveva i suoi lati positivi. Mentre Laura era piacevolmente persa nel ricordo delle carezze e dei baci scambiati con Simone, il battello iniziò la sua traversata verso S. Elena.

Solo che stava andando dalla parte sbagliata.

Beh... che succede?!

Laura guardò fuori da uno degli oblò: il battello non stava puntando verso S. Elena. Sembrava più intenzionato a costeggiarla tenendola sulla sinistra. Cercò di ricordare il numero sulla fiancata dell'imbarcazione, senza riuscirci. Persa nei suoi pensieri, non ci aveva fatto caso; sbagliando clamorosamente, aveva preso la 51 Giracittà invece della 52 per S. Elena.

Proprio come una matricola alla sua prima settimana in laguna. E sono già in ritardo.

Si batté una mano sui jeans neri e disse addio al plum cake. Ora le toccava scendere a S. Pietro in Castello e aspettare che arrivasse la 42, che circumnavigava S. Elena, proseguendo per S. Zaccaria. Forse avrebbe dovuto anche cambiare a S. Zaccaria, il che equivaleva a farsela a piedi fino a Campo S. Stefano, considerando il tempo che ci avrebbe impiegato.

Si alzò e si portò all'esterno, maledicendo la propria dispersività. Subito il vento gelido le aggredì la pelle e si infilò attraverso i vestiti,

facendola rabbrivire. Odiava arrivare in ritardo a lezione e doversi scusare. Non appena il battello si accostò all'attracco e l'impiegato Actv fece scorrere la protezione metallica, si precipitò fuori a grandi passi. Attraversò la pensilina coperta: il tabellone degli orari davanti all'attracco diceva che la Linea 42 sarebbe passata diciotto minuti più tardi.

Alzò gli occhi al cielo ed espirò rumorosamente dal naso, con le labbra strette. Fece il calcolo, rapidamente: non sarebbe arrivata in Campo S. Stefano prima delle nove e mezza. Forse anche nove e quaranta.

Perfetto. Posso anche tornare a casa, senza stare a passare dal conservatorio. Il bel fante di cuori si è sbattuto la regina di picche e, tra una chiacchiera e l'altra di amori defunti, la regina ha fatto tardi.

Fu tentata di gettare a mare la borsa con le partiture, il cellulare, le chiavi di casa e tutto il resto, invece si voltò verso le case che fronteggiavano l'attracco: tanto valeva fare due passi. Non conosceva quella zona e l'idea di restare lì immobile, davanti alla banchina per diciotto minuti, era improponibile.

We want action.

Canticchiando nervosamente il brano di Nick Lowe e Carlene Carter, Laura percorse lo stretto pontile di legno cosparso di bassi lampioni al neon e si ritrovò in una fondamenta chiusa su due lati da edifici dai colori tenui che lottavano contro gli intonaci scrostati. Le finestre erano munite di doppi vetri e le imposte di legno verde scuro erano rose dalla salsedine. Su un muro lesse "Fondamenta Olivolo", quindi proseguì lungo il ramo che si dipartiva a sinistra. Il Ramo primo de Quintavale si snodava sinuoso costeggiato da alte costruzioni inizio secolo sulla sinistra e sulla destra da un muro oltre il quale si trovavano piccoli orti privati.

Il termine "fatiscente" era quello che avrebbe potuto meglio descrivere quegli edifici, se solo fossero scomparsi quei pochi segni – qualche imposta nuova o riverniciata, un vaso di fiori ben tenuto, un portone di fabbricazione recente – che testimoniavano il tentativo di contrastare l'incedere del degrado urbano.

Laura si fece strada tra fili di biancheria appesi ad asciugare, oltrepassò una targa nella quale si ricordava un arciprete deceduto durante la prima guerra mondiale e giunse in un campiello che confinava con un'area militare recintata dell'Accademia Navale.

Sul lato opposto, la fondamenta proseguiva verso la chiesa di S. Pietro in Castello.

Controllò l'ora sul cellulare e decise che aveva ancora tempo. Imboccò la calle Dietro il Campanile, la percorse tutta incrociando solo un paio di persone che si dirigevano frettolosamente verso l'attracco con borse e valigette. Per il resto, il quartiere pareva ancora addormentato. Sbuccò infine nella piazza in cui si ergeva la chiesa del Palladio, risalente al IX secolo, e il campanile progettato dal Codussi nel XV.

Quando arrivò nella piazza della chiesa, Laura capì perché non aveva incontrato quasi nessuno: una trentina di persone formavano un capannello presso l'angolo in cui la piazza si affacciava sul canale. In principio pensò a una festa parrocchiale, ma poi immaginò si trattasse, data l'ora, di qualcos'altro.

Attraversò la piazza seguendo i viali di acciottolato che, irraggiandosi dalla chiesa, tagliavano il terreno coperto di ciuffi d'erba e raggiunse il piccolo assembramento.

Un paio di donne si stavano allontanando rapidamente, tenendo per mano bambini che portavano zaini più grandi di loro. Un uomo parlava al cellulare mentre gli altri tenevano gli occhi fissi su qualcosa che si trovava nell'erba, dietro a un cespuglio di tamerice – *Tamaryx Aphylla. L'unica che fiorisce d'inverno* – si ricordò Laura.

Si diresse verso il gruppo con un brutto presentimento. Alcuni si voltarono, altri si allontanarono. Laura ci era abituata: quando la gente perbene vedeva una ragazza pallida coi piercing, capelli corti e abbigliamento dark pensava subito ai centri sociali, alle manifestazioni, alla droga, alle occupazioni. Alla sporcizia.

Niente di nuovo sotto il sole. Anzi, sotto il cielo grigio e il vento siberiano.

Fece uno slalom tra gli assiepati e raggiunse il piccolo quadrato di erba incolta a ridosso del canale. Lì in mezzo spuntava quello che le sembrò sulle prime un fagotto di stracci e poi qualcos'altro: qualcosa che in precedenza era stato vivo.

Laura mise a fuoco una mano bianco alabastro.

Una mano senza sangue.

Alla mano era attaccato un braccio, anche quello bianco alabastro ma con una lunga ferita nerastra. Dov'era finito il sangue?

In compenso una ragnatela di minuscole gocce rilucenti pareva ricoprirle la pelle bianca; la tamerice aveva rilasciato la sua pioggia delicata, malgrado il vento.

Almeno qualcuno ha pianto la tua morte.

Si sforzò di individuare il resto del corpo senza riuscirci, perché gli

stracci parevano essere stati gettati sul corpo per nascondere e l'erba alta impediva di distinguere con chiarezza le forme sottostanti. Una macchia più scura poteva essere quella dei capelli. Capelli neri, lunghi.

Una ragazza. Una parte di Laura lo aveva già capito; la mano, per quanto contratta, era sottile e affusolata: la ragazza doveva avere più o meno la sua età.

E la ferita, lungo il braccio: un solco nero.

Il colore della putrefazione. Nigredo... – Spariva sotto al fagotto di stracci, vicino alla macchia più scura dei capelli. Il braccio pareva essersi afflosciato sulla ferita come se non avesse più ossa. Anche quello doveva essere uno degli effetti del rilassamento dei muscoli successivo alla morte.

Senza alcun motivo apparente, le tornò alla memoria una frase che aveva pronunciato suo padre, quando lei non aveva più di otto anni: *quando un cane assapora il sangue dell'uomo, è necessario abbatterlo. Il sangue dell'uomo è più dolce e il cane morderà ancora.*

In quel periodo abitavano a Padova. Il cane del vicino, un labrador femmina, aveva morso la caviglia di un bambino (che probabilmente lo aveva stuzzicato fino all'esasperazione) e quel giorno erano venuti a prenderlo. Laura aveva visto il furgoncino arrivare e farselo consegnare dalla padrona. Il labrador sembrava consapevole di quello che lo aspettava e si muoveva lento, come intontito, col muso basso. Laura aveva pianto.

Ora, osservando la macchia scura nell'erba che erano i capelli di qualcuno, si domandò che tipo di animale avesse potuto fare quello. Certamente un animale che aveva assaggiato in precedenza il sangue dell'uomo.

Improvvisamente, rammentò le parole usate da Baudelaire per descrivere una carogna:

Ricordi, anima mia, l'oggetto che vedemmo quel mattino d'estate così dolce? Alla svolta d'un sentiero un'infame carogna sopra un letto di sassi...

Ma davanti a lei c'era qualcosa di diverso. Non un'infame carogna, ma la vittima di qualche violenza inenarrabile: di un omicidio.

Laura ne ebbe la certezza guardando quel braccio che sembrava volersi richiudere intorno alla profanazione che aveva subito.

E il cielo contemplava la carcassa superba sbocciare come un fiore...

Quella carcassa non sbocciava, avvizziva intorno alla propria morte. Nell'aria non c'era nessuna musica. C'erano solo il vento gelido e il

mare che si gettava caparbiamente contro la banchina di cemento e mattoni e il silenzio delle persone intorno a lei. C'era un corpo che qualcuno aveva violato e che pareva sgonfiarsi – *le forme si cancellavano* – per ritornare alla terra. E la storia che avrebbe narrato ai vermi – *ti mangeranno di baci* – non sarebbe stata quella della sua bellezza conservata nella memoria di un amante ma un grido colmo di odio, di desiderio di vendetta e di risentimento per quello che aveva subito.

Osservando più attentamente, Laura notò che accanto alle dita contratte della ragazza morta qualcuno aveva abbandonato delle torce simili a quelle che si usavano nelle processioni religiose in gondola per la festa del Redentore o della Sensa. Due torce di legno scuro, lunghe una quarantina di centimetri, con l'impugnatura verso il centro, fatte in modo da poter essere agevolmente assicurate agli anelli sulle fiancate di legno curvo delle gondole.

Torce dipinte di nero.

Niente di strano, si disse. La gente buttava via di tutto e a Venezia le aiuole di erba incolta divenivano spesso discariche a cielo aperto, specie in quartieri popolari come quello.

Tuttavia le braccia della ragazza parevano disposte ad arte, orientate in modo lievemente asimmetrico, rivolte in una posa innaturale verso le due torce. C'era qualcosa di non casuale in quella messinscena. Un pensiero, un desiderio di esibire. Una parte della sua mente pensò a una forma estrema di *body art*, una *atrocità exhibition* ballardiana. Un po' come quella che lei praticava su sé stessa ogni volta che si tagliava.

Scacciò con forza il pensiero, si avvicinò per osservare meglio e vide che le torce non erano dipinte ma avvolte in drappi di tessuto nero. Lino, forse. Erano state utilizzate di recente: la testa era bruciata ma non ancora intaccata dagli agenti atmosferici. Il vento si insinuava sotto i drappi di tessuto e li gonfiava, in modo che le torce parevano tremare.

Si accorse di essere rimasta imbambolata per una quantità di tempo imprecisata davanti alla scena di un crimine. Si voltò e si apprestò a compiere un nuovo slalom ma vide che le persone-statue si scostavano rapidamente per lasciarla passare.

Bravi borghesi del cazzo. Spostatevi. Forse non vi contagerò.

Laura aumentò il passo.

Le carcasse non sbocciano, caro Poeta. Almeno non qui, nel mondo reale, minacciato dall'acqua alta e spazzato dal vento siberiano.

22 maggio

L'uomo amava pensare a sé stesso come a un Passatore, non tanto in riferimento alla figura di Stefano Pelloni – il bandito che nella Romagna della prima metà dell'Ottocento si era guadagnato quel soprannome – ma a quello che aveva rappresentato: un assassino e stupratore che selezionava accuratamente le sue vittime e portava a termine i suoi crimini con premeditazione, ferocia e sangue freddo. Tutto quello che la stampa del tempo e gli storici avevano costruito intorno alla sua figura era stato solo un tentativo di normalizzare e in qualche modo giustificare i suoi atti contro la società, che altro non erano se non il riflesso del suo desiderio di compiere il male.

Proprio come nel suo caso.

Elena Vartolo era una studentessa di Ca' Foscari, frequentava il secondo anno di lettere e condivideva con un'amica un piccolo bilocale in calle S. Barnaba. Aveva capelli e occhi neri, era alta un metro e sessantacinque e aveva una passione per il gelato artigianale. Quasi tutti i pomeriggi, prima di rientrare, si fermava da Grom, in Campo S. Barnaba, e si concedeva una coppa cioccolato e panna. Questa passione le aveva fatto mettere su qualche chilo di troppo. La sua pelle doveva essere piacevolmente elastica, morbida e profumata, sottile come lo strato di terra su cui sorgeva Venezia e bianca come il marmo delle facciate di certi palazzi lungo il Canal Grande.

Pelle come seta imbevuta nell'assenzio.

Prima che tutto finisse un'altra volta, Elena avrebbe passato almeno un giorno insieme a lui. Un giorno in cui il Passatore sarebbe stato libero di farle ciò che voleva. A patto che non lacerasse la sua pelle. Doveva arrivare intatta alla cerimonia. Almeno esteriormente.

L'uomo che si nascondeva nell'ombra del portone al numero 2786A di calle S. Barnaba aumentò la stretta sull'involto che teneva in tasca. Era quasi mezzanotte e la calle era deserta. Refoli d'aria calda rilasciavano presagi d'estate. Molte finestre erano aperte ma il Passatore era sicuro che nessuno fosse in grado di vederlo.

Tutta la gente già chiusa in teatro, lungo le mura serpeggia il mistero – recitava la canzone. La sua canzone.

Una figura comparve all'imboccatura della calle.

Il Passatore la vide con chiarezza quando attraversò il cono di luce proiettato dalla vetrina del locale "OFFicina". Estrasse l'involto dalla tasca. Si trattava di un sacchetto di plastica di quelli usati per congelare i cibi. All'interno c'era uno straccio imbevuto nell'assenzio, di